

## PREFAZIONE ALLA NUOVA EDIZIONE

Prima di tutto, devo ammettere di sentirmi impacciata nello scrivere questa prefazione. Ho paura di dire delle scemenze che mio padre disapproverebbe, di diminuire in qualche modo questo suo lavoro, che è ancora perfettamente attuale e fresco, malgrado gli anni.

Mi tranquillizza il fatto che *Quelli che*, nel senso della canzone, per noi in famiglia, ha un sapore, un odore molto intimo, in parte perché scritta sul tavolo della cucina di mia nonna a Bordighera e in parte perché è come un manifesto di quello che mio padre ha voluto fare nella vita e raggiungere nella sua carriera di persona orgogliosamente poco seria, ma intelligente. Difficile sbagliare quando c'è di mezzo la pancia e non il cervello, mi dico cercando di stare calma.

Intimi sono anche molti dei racconti raccolti in questo libro, che parlano della nostra famiglia: suo padre, che ha vissuto con noi per tanti anni, il suo rapporto con la Rai, dove ci portava ogni tanto, le partite di carte al bar di via Sismondi angolo Lomellina, le scommesse, che faceva (anche) con il suo amico barbiere Giordano quando ci portava per la «rasata dell'anno», il mondo dei cavalli e della fauna che frequenta l'ippodromo, con cui noi da piccole

andavamo in vacanza d'estate. Insomma, molti di questi racconti sono delle pillole di vita sua e nostra, intesa come famiglia Viola. Narrano un mondo in cui mi ci riconosco eccome. Li leggo e mi sembra di rivedere delle fotografie, lui che a far le foto era un cane, ma che era un maestro a descriverle come se raccontasse la trama di un film.

Oltre a essere impacciata, sono molto contenta di scrivere questa prefazione perché mi ha dato l'opportunità di riprendere in mano questo libro, che non sfogliavo da anni, e di scoprire un paio di cose a cui non avevo mai pensato. Mi ha colpito il fatto che malgrado sia morto a 42 anni, malgrado avesse costruito una famiglia numerosa, malgrado il successo raggiunto, mio padre ha fatto di tutto per non diventare adulto. Forse rimanere un ragazzino poteva essere un'ottima scusa per nutrire il suo piacere di osservare, di stare con gli amici, bere vino nelle cantine della mala milanese, giocare a carte, e soprattutto sentirsi libero di fare quello che voleva. Se vogliamo trovare un lato positivo della sua morte prematura, o se non fosse sua figlia a scrivere, si potrebbe dire che non ha avuto il tempo di perdere la freschezza nel raccontare la vita quotidiana sua e dei suoi personaggi, reali o fittizi che fossero.

Non è mai invecchiato neanche il suo stile, che rimane estremamente attuale, anzi, oserei dire avanti rispetto a dove siamo oggi: è il 2021 e non lo abbiamo ancora raggiunto. A rileggere queste pagine scritte negli anni Settanta salta all'occhio il fatto che non siano invecchiate per niente. Forse è questa qualità di rimanere attuale dopo quarant'anni la chiave che rende il suo stile difficile, anzi

quasi impossibile da imitare. L'equilibrio che aveva trovato tra l'uso di un linguaggio da carta stampata con quello molto colloquiale senza però mai esagerare, senza accentuarlo, richiede un rigore nello scrivere molto raffinato e raro.

Rilegendolo, ho capito che la mancata carriera, la collezione di perdite alle scommesse, il descriversi fisicamente (non era Brad Pitt, per intenderci), gli hanno dato spunti importanti per usare la sua creatività e la sua ironia. Chissà, se avesse fatto carriera alla Rai, se avesse vinto ai cavalli, se fosse stato magro, bilingue e ricco, forse i suoi scritti sarebbero stati diversi, meno pungenti, meno spontanei. Ha trasformato la sfortuna, la perdita, l'arrabbiatura in personaggi chiave delle sue storie. Ha reso magicamente esilarante tutto ciò che avrebbe dovuto creare rabbia. In poche parole, se non avesse dovuto scrivere una lettera al direttore per denunciare la sua mancata carriera, ci saremmo persi questo gioiello:

Ho quarant'anni, quattro figlie e la sensazione di essere preso per il culo [...]. Vado a Londra dal 10 gennaio prossimo, l'hanno fatto Marx e Mazzini, posso permettermelo anch'io. Per imparare l'inglese a mie spese (scusate la rima).

(da *Lettera al direttore*)

Ci sono alcuni suoi lavori che si ricordano sempre, quando si parla di lui: l'intervista a Rivera sul tram, la riproposizione, alla *Domenica sportiva*, del servizio su un vecchio derby, al posto di quello giocato nel pomeriggio

ché era stato un *derbycidio*, l'intervista a Ciccio Graziani prima dei Mondiali di Spagna: «Sfilati gli occhiali, che sei più bello». Insomma, roba di sport. Poi ci sono i suoi racconti, alcuni dei quali raccolti in questo libro, che secondo me sono davvero i lavori migliori fatti da lui, i più preziosi. Anche questa volta ho scoperto qualcosa di nuovo, come le volte in cui mi affascina l'uso che faceva della punteggiatura, le frasi corte, mai una parola superflua, l'apparente semplicità del racconto, che invece è sempre raffinato, mai buttato giù così, pochi aggettivi, ma tutti giusti. E ogni volta mi commuove la schiettezza, l'umanità che salta dalle pagine ed entra dentro i vasi sanguigni del lettore, portandolo nella quotidianità dei balordi, di chi non è interessato a far parte di categorie prestabilite. *Enterprise very nice*, a mio parere, è l'apice della perfezione. Un film scritto in una pagina e mezza.

Diversamente da tanti lavori fatti da mio padre che sono spesso citati e ormai visti e rivisti, questo libro ha ancora tante cose da regalare, ed è anche per questo che non è stantio, ma piuttosto un dono che non ho ancora scartato completamente.

Ottobre è il mese in cui mio padre è nato, il 26, e morto, il 17. Devo dire che in questo il ragazzo si è organizzato bene, anche perché appena dopo le due fatidiche date dedicate a lui, vengono Natale (che tra l'altro coincide con il compleanno di mia madre) e Capodanno e poi noi Viola possiamo stare tranquille per altri dieci mesi. Fortunatamente, a ottobre non sono quasi mai a Milano e sono sempre riuscita a evitare le famose visite al cimitero

di Lambrate, luogo lugubre per natura e grigio perché a Milano. Non ho mai comprato i soliti fiori da regalare alla mamma, non ho mai dovuto dirle che «passavo di qui e sono venuta a darti un bacio». Non sono stronza, credetemi. Ho un'ottima scusa: vivo negli Stati Uniti da molti anni con un bel marito e tre figli abbastanza impegnativi.

Come tutte le cose belle, anche questa prima o poi doveva finire. Senza fare troppi calcoli, l'ultima volta che sono venuta a Milano era proprio ottobre. «Quest'anno tocca a te!» mi dice mia sorella Anna facendomi ciondolare davanti le chiavi della sua macchina. No, dàì, le dico, il cimitero no! Non c'è stato niente da fare, questa volta mi è toccato.

A me non piace proprio andare al cimitero, distrugge la mia torre di carta, la realtà che mi sono costruita in tutti questi anni: sì, sarà anche morto, ma poi, dàì, lo sappiamo tutti che non è del tutto vero. Qualcuno dice addirittura che è mancato, termine che ha in sé un concetto temporale vago ma concreto. Non è un *persempre*. E poi non sopporto quell'odore di fiori marci, mi stringe il cuore vedere il passo lento delle persone anziane che puliscono le tombe dei loro cari, quelli che cercano la tomba e non la trovano più, quelli che piangono ancora molto perché la ferita non si è rimarginata, incallita. Insomma, sono esattamente l'opposto di zia Pupa, la sorella di mio padre, e di mia mamma, che si presentano una volta al mese con lo straccio nella borsa per pulire le lapidi, un mazzo di fiori disgraziato da distribuire ai loro morti sparsi qua e là e l'ormai famosa rosa bianca che mia mamma lascia a mio padre. Sicuramente anche loro, all'inizio, provavano

tristezza nell'andare al cimitero, ma con gli anni anche quella si è trasformata in un qualcosa da fare e basta, una scusa per vedersi e magari bersi un caffè insieme. Speravo che, andando con zia Pupa, anch'io come lei avrei vissuto l'esperienza con una certa disinvoltura. Con lo straccio che mia madre mi ha messo nella borsa, la mattina del 26 ottobre sono quindi andata in Corvetto a prenderla e insieme siamo andate al cimitero di Lambrate.

Appena abbiamo parcheggiato, ci siamo fermate dai fioristi appostati fuori dal cimitero a comprare una rosa (gialla) da parte mia per papà. «Non andare da questo che ti fa pagare l'ira d'iddio. Vai da quel signore bassino là a destra, che ha sempre fiori freschi a buon prezzo», mi dice la zia che se ne intende eccome. Con la rosa in mano abbiamo attraversato quei cancelli neri, grossi, alti, freddi. «Basterà una rosa?» chiedo a mia zia per rompere il ghiaccio e scacciare il disagio che cominciava a salire. «Ma sì, guarda che praticamente non c'è neanche un vaso, Tua mamma ogni tanto la lascia per terra.» No, dico, non vorrei offenderlo per una volta che vengo. «Peppi è lontano dall'entrata, lo hanno spostato da qualche anno, quando hanno fatto la riesumazione e di lui non era rimasto più niente ma polvere. Lo fanno a tutti, per lasciare il posto alle altre tombe», mi spiega zia Pupa. «Adesso è nei loculi in fondo a sinistra.»

La seguo, mandando giù il nodo in gola ormai grande come una dozzina di rose con le spine. Zia Pupa, da brava Viola, che è estremamente spiritosa e sa bene come sdrammatizzare quando ce n'è bisogno, si accorge della mia difficoltà e continua a chiacchierare. Ma mentre

conversiamo, mi accorgo di avere le mani fredde e sudate. Ormai sono soffocata dal nodo in gola e non riesco a parlare. Cerco disperatamente di combattere la voglia di tornare in macchina.

Arriviamo in una specie di largo corridoio. I muri a destra e a sinistra sono di marmo bianco e sono pieni di piccoli quadrati messi ordinatamente in fila, dall'alto in basso. Ogni quadrato ha la sua bella foto, ormai sbiadita, il nome e il cognome e le due date. Vite intere, storie d'amore, soddisfazioni, dolori, solitudini, gioie, silenzi, pranzi con le minestrine. E poi di loro non rimane che un piccolo loculo attaccato a quei muri di marmo nella triste periferia di Milano. Mentre penso che in fondo è il destino di tutti, ma, cazzo, che tristezza, zia Pupa punta il dito in basso, praticamente per terra, e dice che ecco, quello è papà.

Mi ricordavo bene la foto, con quel mezzo sorriso, la camicia bordeaux, i capelli in disordine. La rosa bianca che mia mamma aveva lasciato la settimana scorsa è ancora lì, appoggiata per terra. «Ciao papà», gli dico timidamente, come se in qualche modo ci fossimo finalmente rincontrati. Ho chiuso gli occhi per sentire se magari ci fosse qualche rumore, che ne so, un colpo di tosse, una risata. Niente. Morto, ma proprio morto, morto. Ho appoggiato la mia rosa gialla sul pavimento di fianco a quella di mia mamma e poi io e zia Pupa siamo andate via.

Questo spazio piccolino è tutto quello che rimane di mio padre e il contrasto fra il loculo praticamente a terra e l'affetto verso di lui dopo tutti questi anni è enorme. È la solita differenza di cui parlo da anni, quella tra la persona,

e cioè mio padre, e il personaggio, Beppe Viola. In fondo, pensavo tornando a casa, noi siamo privilegiate, perché anche se è morto almeno c'è una parte di lui, quella pubblica, che è ancora viva, a cui possiamo rivolgerci ogni volta che ci manca la sua camminata, il suo sorriso, la sua voce, il suo bel faccione.

Da figlia, però non riesco a scacciare il pensiero che di lui, di mio papà, rimane ben poco: un pugno di polvere, una rosa bianca, alcuni ricordi di famiglia che stanno ormai sbiadendo talmente tanto che non si capisce più quale sia vero e quale sia soltanto una storia inventata. Per quanto riguarda Beppe Viola, a pensarci bene, non è poi tanto diverso: ormai non c'è più nulla di nuovo. E penso che infatti, alla fine della fiera, la cosa che mi rattrista di più di tutto questo è che non avrei più trovato qualcosa di nuovo fatto da lui. Rimaneva, quello sì, il ricordo non solo nostro, ma di tanti che gli hanno voluto bene e ancora gliene vogliono.

Un po' di tempo dopo il mio giro al cimitero sono accaduti due eventi che mi hanno fatto arrivare a due conclusioni: 1) forse è vero che è semplicemente mancato; 2) non verrò mai più a Milano in ottobre.

C'è chi pensa che non esistano «eventi», «coincidenze»: che le cose che capitano apparentemente per caso sono invece dei messaggi che ci mandano i nostri morti. Una specie di miracolo. Voglio aprire una parentesi: io li chiamo eventi o al limite coincidenze, e non miracoli perché secondo me non esistono. Se accadessero, stamattina, per esempio, mi sarei svegliata bionda, con due gambe

*Prefazione alla nuova edizione*

così, venticinquenne e pure intelligente. Cosa che invece non è avvenuta: ho sempre la mia pancetta da premenopausa, i capelli bianchi e i miei 52 anni che porto abbastanza male. Chiusa parentesi.

Il primo evento riguarda una lettera che il mio amico fraterno Giorgio Terruzzi ha trovato da poco, chissà dove, e che ha incorniciato e regalato a mia mamma. La lettera è indirizzata a mio padre:

*Maranello, 8 luglio 1981*

Caro Viola,  
ho la sua del 7 luglio e le confermo che sono a Sua disposizione per concordare una data per l'intervista sulle Mille Miglia. Mi atterrò pertanto ai sette argomenti della sua lista che si riferiscono alla grande corsa e su questa andremo... a ruota libera.

Cordialmente  
*Enzo Ferrari*

A parte la figata massima di avere una lettera scritta e firmata da Ferrari appesa in salotto, ho pensato che no, non è mica vero che abbiamo ormai scoperto tutto su mio padre, o che tutto quello fatto da lui è roba vecchia. C'è altro oltre agli oggetti che io e le mie sorelle abbiamo custodito con cura nella scatola delle cose importanti per tutti questi anni. È una lettera vecchia, ovviamente. Ma per me, per noi, è una cosa preziosa e nuova, e siccome è nuova, potrebbe essere stata scritta un mese fa.

Qualche settimana dopo, ricevo un messaggio del

*Prefazione alla nuova edizione*

mio caro amico Luca Bottura (no, non lo chef, l'altro). Mi inoltra un video molto corto, 30 secondi al massimo, di mio papà, che non avevo mai visto prima, seduto su un divano in attesa di intervistare la Nazionale italiana. È vestito con un paio di pantaloni beige tendente al giallo e la sua maglietta, quella solita bordeaux. Parla, gesticola, sorride poco, sembra concentrato. Lo guardo e lo rguardo, lo studio nei minimi particolari, per capire bene come muovesse il corpo, in quale posizione si era seduto sul divano, quali scarpe avesse scelto quel giorno lì. Luca l'ha trovato chissà dove, ha pensato a me e me lo ha girato con affetto, ignaro di come in quelle settimane avessi quasi deciso di lasciare mio papà in pace, nel suo loculo. Prima Giorgio e poi Luca, quasi per caso, mi hanno fatto capire che del pozzo di mio papà non abbiamo ancora toccato il fondo. Dopo così tanti anni si trovano ancora dei suoi regalini, nascosti a caso, come quando da piccole ci nascondevano le bustine di figurine per la casa e noi dovevamo trovarle.

Chissà, magari c'è ancora qualche bustina Panini in giro, tutta da assaporare.

*Marina Viola  
gennaio 2021*